

Lia Pinna Pintor

Aria d'insurrezione

Befana Press

9 luglio 2024

Lia Pinna Pintor

Aria
d'insurrezione

Un'intervista di Corrado Iannelli

Befana Press
9 luglio 2024



19 marzo 2010

Il 19 marzo del 2010 mio cugino Corrado Iannelli - Corradino per noi famigliari - ha filmato una lunga intervista alla mia mamma, Lia Pinna Pintor, chiedendole di raccontare la sua partecipazione alla Resistenza. Della maggior parte di questa intervista presento qui una fedele trascrizione.

Corrado era un regista impegnato, lavorava allora con le donne immigrate e con i ragazzi del carcere minorile; teneva certamente al valore storico e politico di quell'intervista a

una staffetta partigiana ormai novantaduenne. Non so quanto sia stato soddisfatto del risultato finale. Mamma non si sofferma mai, nell'intervista, sulle ragioni della sua opposizione al fascismo, la dà per scontata: è un'opposizione istintiva, primigenia, radicale, troppo ovvia secondo lei per meritare di essere illustrata. Si sofferma invece su certi episodi buffi e un po' surreali: la vediamo redigere con Plinio giornoletti clandestini nell'appartamento vuoto di un membro della X Mas e trasportare un'inutile macchina da scrivere per la città deserta nell'aprile del '45, al momento della Liberazione. Un sorriso di autoderisione attraversa tutto il racconto, quasi a preservarlo da ogni tentazione celebrativa. Gli accenti commossi sono riservati all'entusiasmo, al coraggio, all'"affratellamento" dei giovani compagni di

lotta, rievocati collettivamente, senza privilegiare - ricordandoli per nome - gli amici più cari. Restano nell'ombra alcuni episodi noti a noi familiari: la rocambolesca fuga dalla clinica di nonno Arturo dell'ebrea parigina Suzy Reinach, che vi aveva trovato rifugio; la visita di mamma in ospedale a Lisa Foa - per lei sempre "Lisetta" - che aveva appena partorito sotto falso nome sua figlia Anna. Non siamo di fronte a una rievocazione esaustiva, ma a una chiacchierata informale e frammentaria, nella quale molte cose importanti restano tra le righe o fanno da implicito sfondo a una narrazione che si vuole priva di enfasi, di retorica, di pathos.

Chi ha conosciuto Lia sceglierà, tra le immagini di queste pagine, la sua preferita. Quella che a me è più cara è un'immagine del 25 aprile, del momento della Liberazione. Mamma ha un fazzoletto rosso al collo; ride

felice sul sedile di dietro di una motoretta che corre all'impazzata per corso Vittorio. Chi guida la motoretta è un acrobata del circo di Vienna, che ha disertato dall'esercito tedesco per unirsi ai partigiani. Quando i cecchini cominciano a sparare dai tetti, mamma si toglie il fazzoletto rosso e la pazza corsa si trasforma in una fuga a perdifiato.

In corso Vittorio ogni tanto per me il traffico si ferma all'improvviso; ascolto le risate felici di mamma e dell'acrobata del circo di Vienna, e poi il loro respiro affannato, mentre la motoretta infila velocemente una traversa cercando un rifugio sicuro.

Mariolina Bertini

Corradino: - Dimmi...

Lia: - Incomincio a parlare? Ecco...

Non posso ricordarmi da quando ho incominciato - io e anche mio fratello e tutta la mia famiglia - a dirmi antifascista. Perché la mia impressione è di essere stata sempre antifascista, anche da bambina. Anche se non ho mai sentito mio padre o mia madre parlare del fascismo altro che per qualche accenno, così, ridacchiando e prendendolo

in giro. Ad ogni modo, quando è scoppiata la guerra e quando poi si è trattato di fare la Resistenza, tutta la famiglia era già pronta a collaborare a quella cosa che si chiamava già allora “la Resistenza”. In principio si è trattato di operare in città. Anche mio fratello non era ancora partigiano. Si lavorava in città con delle persone che teoricamente non si dovevano conoscere per nome, ma in effetti molto spesso invece si conoscevano. Amici o non amici: ci si fidava in un modo incredibile anche di persone che si erano appena intraviste e di cui non si sapeva assolutamente niente. Però era una fiducia ben riposta perché non è mai successo a mia memoria che si fosse traditi da queste persone con cui si collaborava. Non saprei neanche spiegare come si arrivava a questi contatti: attraverso persone, attraverso amici si passava ad altri amici e si era una rete che

lavorava in città per la Resistenza. Una rete familiare, dici? Noi avevamo degli amici indipendenti dai vecchi, dai papà e dalle mamme. Erano i giovani che si conoscevano. Qui a Torino si conoscevano quelli che praticamente erano i fondatori del Partito d'Azione; Giorgio Agosti, i Galante Garrone, questi facevano tutti parte del nostro giro di amicizie. Però nella Resistenza io e mio fratello abbiamo operato forse in campi diversi rispetto a questi di GL, con altri amici di altra matrice politica, avvicinandoci più alla Sinistra, al comunismo che al Partito d'Azione. Perché mio fratello era stato avvicinato a questo mondo del comunismo da Giaime Pintor che era allora qui a Torino, un nostro lontano cugino che faceva parte di un ambiente più sinistrorso.

(Al termine “sinistrorso”, che gli sembra poco politicamente corretto, Corradino sobbalza; Lia ridacchia)

Sinistrorso, voglio dire più verso sinistra del Partito d’Azione, più verso il comunismo.

Il lavoro qui in città consisteva in questo per me, per quello che mi riguarda: andare al carcere a portare dei viveri a quelli che erano stati arrestati. Andavamo noi donne, ragazze, perché gli uomini in generale non circolavano tanto volentieri; li arrestavano, i ragazzi. Invece noi potevamo andare al carcere, “alla ruota” come si diceva, a portare da mangiare per i ragazzi che erano stati arrestati. Ci si organizzava tra noi, cercando di fare delle torte, e io in generale ero incaricata di portare dei pacchi di formaggio. Difatti, quando uno di questi ragazzi poi è uscito di prigione mi ha

quasi aggredito, dicendo:” Tu eri quella del formaggio!”

Un'altra parte del lavoro di Resistenza a quell'epoca in città consisteva in questo: mio fratello scriveva i testi per il giornaleto... come si chiamava? “Noi giovani”, il giornaleto della gioventù comunista, io li battevo a macchina sul ciclostile e poi si stampavano. Quando questi numeri di “Noi giovani” erano pronti li mettevo in certe borse di paglia, borse da spesa, ci mettevo sopra della verdura (che poi, *ridacchia*, invecchiava) e andavo in giro per la città e per i comuni limitrofi, intorno a Torino, coi trenini che c'erano ancora disponibili, allora, per portarli alle sezioni, ad altri ragazzi che si incaricavano poi di distribuire questa stampa clandestina.

Mi è successa una volta una cosa un po' buffa, un po' ridicola. Eravamo in un alloggio vuoto. A Torino allora molti erano andati via, sfollati, perché c'erano i bombardamenti e c'erano degli alloggi vuoti, a disposizione. Uno di questi alloggi ce l'aveva messo a disposizione il papà di Occhetto, che era un nostro carissimo amico¹. Ci aveva messo a disposizione questo alloggio vuoto, dove noi abbiamo piazzato il ciclostile. L'alloggio era di un suo cognato che (*ride*) faceva parte della X Mas. Lui non sapeva naturalmente che noi avevamo piazzato il ciclostile nel suo alloggio. Una volta è successo che mentre eravamo lì che lavoravamo - io ciclostilavo e mio fratello scriveva - hanno suonato alla

¹“Il papà di Occhetto” -cioè di Achille Occhetto - era Adolfo Occhetto (1913-1990), militante antifascista e poi rappresentante del Movimento lavoratori cristiani nel CLN torinese nel 1945.

porta, ha suonato il campanello. Io sono andata tranquillamente ad aprire, dicendo “chissà cosa succede”. Ho guardato dalla finestra, perché questo alloggio era a pianterreno, e ho visto un camion della X Mas (*ride*). Ho detto: “Mamma mia!” Allora mio fratello è scappato, si è nascosto nel cortile del palazzo, e io sono andata ad aprire. Era uno della X Mas che doveva mettere una valigia in questo alloggio, per fortuna niente di preoccupante. E allora mi ha chiesto: “Che cosa fa lei qui?” E io ho detto: “Faccio le pulizie!” (*ride*). La cosa è finita così, lui non è entrato, non ha visto la ciclostile, non ho avuto bisogno di mentire. È andato tutto liscio, ma ci siamo presi un bello spavento. A quell’epoca però non eravamo tanto spaventabili, perché facevamo delle cose rischiando la vita tranquillamente, senza quasi accorgercene.

Poi è successo che a un certo punto il nostro nome è saltato fuori in questura. Mio fratello ha dovuto scappare e io ho dovuto nascondermi, perché eravamo ricercati. Mio fratello è andato in Val Luserna a fare il partigiano sotto Di Nanni, che era un ufficiale della Scuola di Cavalleria di Pinerolo, molto simpatico, carissima persona. Era molto più anziano di noi, naturalmente, e dirigeva il gruppo, la divisione di mio fratello, una divisione di partigiani comunisti.

Allora è cominciata la mia vita di staffetta, cioè andavo su e giù da Torino a Pinerolo, e poi su in Val Luserna, per varie incombenze. Si trattava qualche volta di portare un'arma da aggiustare alla Way Assauto e poi riportarla su.

Alla Commissione di armistizio davano dei foglietti, delle autorizzazioni per i ragazzi a circolare senza essere arrestati; erano delle attestazioni che si lavorava in certe fabbriche. E alla Commissione di armistizio - agli Alti Comandi, veramente -, avevamo delle persone, naturalmente collegate alla Resistenza, che si impadronivano di queste dichiarazioni di lavoro per i ragazzi, in modo che noi potevamo portarle su in valle e darle ai partigiani, perché potessero circolare senza essere arrestati. Naturalmente, per portare questi permessi io adoperavo dei vecchi pantaloni da sci, che allora si usavano chiusi in fondo. Li riempivo di queste carte e andavo su in Val Luserna, con questi documenti nascosti nei pantaloni. Una volta è successo che io, con i pantaloni pieni di questi documenti, sono incappata, mentre prendevo il pullmann (che allora c'era

ancora) per andare su in valle, in un posto di blocco. Perché i posti di blocco i tedeschi li facevano improvvisamente, erano ora lì ora qua e non si poteva prevedere dove li avrebbero messi. Ai confini di Torino, in periferia, quasi a Stupinigi, era nato un posto di blocco all'improvviso. Io sono scesa dal pullmann di corsa, con aria indifferente, senza farmi notare, e girando dietro al pullmann sono riuscita a entrare in quel ristorante che c'è lì, alla rotonda di Stupinigi. Sono andata nella toilette e mi sono disfatta di tutte quelle carte che avevo nei pantaloni. Ho dovuto far così perché avevo paura che al posto di blocco mi avrebbero perquisita, e se mi trovavano quelle cose lì ero ... insomma, mettevano al muro tranquillamente.

Di quell'occasione ho un ricordo vivissimo. Mentre io cercavo di girare intorno al pullmann senza farmi vedere da quelli del

posto di blocco, mi si è avvicinato un ragazzo e mi ha detto: “Se ha bisogno di aiuto, io sono della Fiat”. Questa frase, “Io sono della Fiat”, era caratteristica... Lui aveva capito la situazione: “Se ha bisogno di aiuto, io sono della Fiat, io posso aiutarla”. Io non mi sono fidata, l’ho guardato, ho detto “No, no, grazie”, sono scappata e sono entrata nel ristorante. Probabilmente era davvero uno della Resistenza, però non ci si poteva fidare completamente e io ho sempre avuto il rimpianto di non aver conosciuto questa persona meglio, di averla snobbata così. Però non ci si fidava di uno incontrato così per la strada, era pericoloso.

A un certo punto, questo andare su e giù dalla città alla montagna, al gruppo dei partigiani, era diventato abbastanza difficile perché non c’erano più mezzi di trasporto e allora usavamo le biciclette. Poi è successo

che qualche volta le biciclette i tedeschi ai posti di blocco le requisivano e se le prendevano. Allora, perché questo non succedesse, avevamo trovato un altro sistema. Con un'altra staffetta, sorella di un altro nostro amico, andavamo a piedi fino a Pinerolo. Lì avevamo lasciato le biciclette da una vecchietta che ce le teneva e di lì poi le prendevamo per andare su in valle. Questo andare a piedi fino a Pinerolo l'ho fatto diverse volte, con molta naturalezza, come se fosse una cosa normalissima. Ci mettevamo parecchie ore però avevamo delle buone gambe, eravamo giovani e potevamo farlo.

Naturalmente, il ricordo di quei giorni passati così in montagna è una cosa straordinaria per me, c'era un'atmosfera che non è tanto descrivibile. Seduta in un fienile o intorno a un tavolo con quei partigiani io

cantavo “Neba reba, neba cuccurussa”² cioè “Fischia il vento e infuria la bufera”. La cantavamo ed è un ricordo incredibile. Di ricordi tremendi poi ce ne sono. Perché qualcuno di questi ragazzi con cui avevo cantato “Fischia il vento e infuria la bufera” era stato impiccato dai tedeschi; come facevano i tedeschi, che impiccavano coi piedi a un palmo da terra per crudeltà, perché le persone cercassero di arrivare con i piedi a terra senza riuscirci. Eh, questi sono ricordi molto dolorosi anzi, diciamo, atroci.

Poi, insomma, il ricordo più terribile che ho è quello di quando mio fratello era stato fermato mentre andava in macchina dal comando a un altro gruppo partigiano, ma forse di questo non ho tanta voglia di parlare.

² Secondo la memoria di Lia, che non conosceva il russo, queste parole erano l’inizio della versione russa di “Fischia il vento” e significavano “Manca il pane, manca la polenta”.

Perché poi lui si è salvato buttandosi in un fosso, ma il ragazzo che era con lui invece è morto. Mi ricordo soltanto che andando su per cercare il corpo di mio fratello, che invece per fortuna era vivo, io ho avuto una specie di sensazione di rifiuto di tutta la violenza nel mondo. Una sensazione specialissima, che non saprei ben definire: proprio odio per la violenza.

Ad ogni modo, il ricordo complessivo di questo periodo è un affollarsi di giovani - prima in città, poi in montagna- con un affratellamento straordinario, una sensazione straordinaria di entusiasmo, una mancanza di paura, un coraggio che adesso certo non avrei più. Una quantità di giovani con un entusiasmo straordinario. Si pensava che finisse tutto bene.

Finalmente è arrivata la Liberazione. A Torino sono arrivati i partigiani e naturalmente anche la brigata di mio fratello. Io giravo per corso Vittorio sulla motoretta di un partigiano, che era un tedesco. Era scappato dall'esercito tedesco e si era unito ai partigiani. Era uno di un circo di Vienna... uno di quei, come si chiamano? saltimbanchi, del circo di Vienna. E io con un fazzoletto rosso intorno al collo, tutta felice, andavo per corso Vittorio sulla motoretta di questo partigiano, non so più, non mi ricordo bene come mai. A un certo punto i cecchini che erano appostati sui tetti di corso Vittorio hanno incominciato a sparare e istantaneamente mi sono tolta il fazzoletto rosso dal collo (*ride*) e siamo scappati ignominiosamente.

Questo è uno dei ricordi di quando sono scesi i partigiani... poverini, erano tutti pieni di pidocchi, e quindi sono dovuti andare in una

caserma qui a Torino (non mi ricordo bene quale caserma) e il primo pensiero, la prima operazione indispensabile è stata quella di togliersi i pidocchi (*ride*).

Torino era in festa. Era stata una cosa straordinaria. Nel periodo precedente, avevamo questi contatti; non mi ricordo bene come avvenivano. A un certo punto, automaticamente, ci si trovava con delle persone che erano addette a questo o a quello. Certe persone facevano parte del gruppo dei nostri amici e certe venivano da fuori, perfino da fuori Torino, da Roma, come Tullio Benedetti, ad esempio, che non so poi che fine abbia fatto. Erano persone con cui ci trovavamo in queste case senza mobili, perché i mobili erano sfollati. Era tutta una vita un po' precaria, così, non si sapeva bene

dove si andava a mangiare, cosa si mangiava.
Era una vita molto avventurosa.

In questo periodo le cose si svolgevano così. Qualcuno mi diceva che io dovevo portare un ombrello alla stazione di Porta Susa, tenere questo ombrello in mano e incontrare una persona. E io andavo alla stazione di Porta Susa con questo ombrello in mano, tenendolo un po' alto, in modo che fosse visibile; mi si avvicinava una persona e io dovevo darle una cosa, un incartamento. Questa persona con cui mi dovevo incontrare era il professor Geymonat... ma l'ho saputo solo dopo, naturalmente! (*ride*).

C'è un'altra cosa molto divertente di questo periodo. Quando c'era già aria d'insurrezione in città, si era vicini all'insurrezione, io giravo per Piazza Statuto con Gillo Pontecorvo, che allora era un

ragazzo, e la sua fidanzata, la sua compagna; giravo per Piazza Statuto, non mi ricordo bene per cosa fare. Gillo Pontecorvo allora era il capo dei giovani comunisti. A un certo punto c'è stata questa discussione divertente tra Gillo e la sua compagna. Siccome c'era aria d'insurrezione, secondo i dettami di quel che si doveva fare bisognava mettere delle uova in casa, fare delle provviste. Allora Gillo chiede alla sua compagna: "Hai messo delle uova in casa?" e lei dice: "No, mi sono dimenticata", e Gillo si è molto arrabbiato. Io, che non capivo, sono rimasta stupitissima di questa arrabbiatura di Gillo Pontecorvo perché non erano state messe delle uova in casa! (*ride*)

Durante questo periodo, poi, ho visto il tram rovesciato in piazza Statuto, per questa cosa dell'insurrezione. Ero stata mandata a portare una macchina da scrivere a qualcuno, non mi ricordo più bene dove, nei

pressi del giardino della Cittadella. Giravo per via Cernaia, per portare questa macchina da scrivere, e ho cominciato a sentire degli spari (*ride*). Mi sono accorta che sparacchiavano, lì intorno. Allora spaventatissima, con questa macchina da scrivere sono entrata in un negozio di via Cernaia. Evidentemente sono capitata bene, perché mi hanno accolta e nascosta lì. I fascisti sparavano. Tutta la strada era deserta, io non capivo perché: era il momento dell'insurrezione. Ho un ricordo vivissimo di quel momento.

Durante la Resistenza, noi non ci occupavamo affatto di quello che pensavano i nostri genitori che, poveretti, assistevano a tutte queste cose. In certi periodi loro erano sfollati e noi vivevamo soli. Poi sono tornati a Torino, ma noi naturalmente facevamo tutto

quello che dovevamo fare senza minimamente occuparci delle reazioni di questi poverini. Mi ricordo, la mamma era molto comprensiva, papà un po' meno: ogni tanto si arrabbiava. Noi facevamo tutto quello che dovevamo fare senza minimamente preoccuparci di quello che pensavano i nostri genitori.

Corradino: Ma loro sapevano?

Lia: Certo che sapevano, per carità. Eh, figuriamoci! Ma in certi periodi erano sfollati, noi vivevamo da soli in città. Vivevamo alla meglio, non so come facessimo a vivere ma vivevamo. Io a un certo punto mi sono impiegata alla libreria della Stampa. Ma poi ho dovuto abbandonare.

Quello che poi è diventato mio marito era uno dei fondatori del Partito d'Azione, Aldo Bertini. Lui lavorava per la Resistenza per conto suo, in un altro ambiente, ma anche lui naturalmente era nascosto. Viveva a Torino, non era partigiano, ma era nascosto e faceva il suo lavoro clandestino anche lui.

Corradino: E vi incontravate?

Lia: Ma certamente, ci incontravamo eccome. In quell'epoca lì io ho cominciato a stare insieme con lui. Non eravamo ancora sposati, naturalmente, ci siamo sposati appena finita la guerra. Abbiamo fatto il viaggio di nozze in camion (*ride*).

Corradino: E dove siete andati?

Lia: Siamo andati sul lago Maggiore, dove la Soprintendenza aveva portato su un'isola tutti i quadri del museo di Torino. Mio marito

era storico dell'arte. La Soprintendenza ci aveva imprestato una barchetta con la quale siamo andati su un'altra isola del lago a fare il viaggio di nozze. Io remavo e siamo andati su quest'isola e abbiamo passato qualche giorno lì, in viaggio di nozze. Era appena finita la guerra.

Mio marito voleva sposarsi subito, appena finita la guerra. Solo che io mi ero impegnata a fare per un mese un certo lavoro alle Casermette. Alle Casermette di Torino si era organizzato un servizio di accoglienza per tutti quelli che tornavano dai campi di concentramento in Germania. Venivano a Torino e gli si dava un po' di soldi, un pacco di viveri e un pacco di vestiario. Noi ragazze eravamo incaricate sia di dare i soldi sia di dare i viveri sia di dare i pacchi di vestiario. Io ero stata incaricata con un'altra mia amica di distribuire i soldi: facevamo una specie di

cassa. Ma per un mese io dovevo star lì e non potevo quindi sposarmi. Mio marito si era molto arrabbiato perché voleva sposarsi subito. Io ho detto: “Abbi pazienza, ho preso questo impegno e non possiamo farlo”. E così abbiamo aspettato ancora un po’ e ci siamo sposati il 25 di giugno

Il giorno dopo la liberazione di Torino è arrivato Togliatti a fare un discorso all’Alfieri, al teatro Alfieri. Eravamo andati tutti a sentirlo. Alla fine di questo discorso io ero rimasta un po’ delusa, mi pareva che dicesse delle cose molto risapute, che noi avevamo rimasticato per anni, ormai. Non mi era parso un gran discorso ma naturalmente io non ho un grande senso critico, non posso giudicare. Aldo Agosti sostiene che è stato un discorso magnifico; a me non era parso. Uscendo

dall'Alfieri, mentre la massa della gente era ancora dentro il teatro, ho incontrato una vecchietta che doveva essere la mamma o la nonna di qualche comunista attivo. Aveva di quei vestiti lunghi, neri, e il fazzoletto in testa, come ancora si vestivano certe donnette anziane del popolo. E questa, uscendo con me dalla porta dell'Alfieri, mi fa: "Ah, cuma l'a parlà bin! A smia an preive!"³

³ In piemontese: "Come ha parlato bene! sembra un prete."





Io non conosco nessuno che abbia fatto
la Resistenza, a cui io abbia chiesto
quale è stato il momento vero della sua
vita, che non risponda che è stato quello.
Così è stato per me, così è stato per tutti.

Vittorio Foa